

Giornale di Sicilia 4 marzo 2003

“Non sono i killer del barone D’Onufrio”

In quattro scagionati dalla Cassazione

La Cassazione assolve i presunti killer del barone Antonio D’Onufrio, il possidente ucciso a Ciaculli il 16 marzo del 1989: annullata senza rinvio la sentenza di condanna, sono stati scagionati Giuseppe Graviano, Filippo La Rosa, Francesco Tagliavia, Lorenzo Tinnirello, mafiosi del «gruppo di fuoco» di Brancaccio e Ciaculli. Sono tutti già all’ergastolo per altri reati (a parte La Rosa, che è latitante e che non ha pene definitive a suo carico, ma, secondo la Suprema Corte, sono estranei all’omicidio del nobile. Colpevole del delitto è invece Giuseppe Lucchese, condannato negli anni’90. I giudici hanno ritenuto insufficienti i riscontri alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giovanni Drago e Francesco Marino Mannoia. Accolta così la tesi difensiva, sostenuta dagli avvocati Enzo Fragalà, Francesca Romana De Vita, Mario Zito, Ninni Giacobbe, Pino Oddo, Enzo Gaito, Angelo Barone.

Il processo si chiamava “Golden Market” e, per quel che riguarda l’omicidio D’Onufrio, l’8 novembre del 2000 c’era stato un primo annullamento in Cassazione, con rinvio ai giudici di merito. Ma il 20 luglio del 2001 la Corte d’asside d’appello aveva sostanzialmente ribadito il precedente verdetto. Adesso arriva il secondo annullamento, questa volta senza rinvio. Il processo dovrà essere rifatto solo per alcuni dei delitti attribuiti a Cristofaro «Fifetto» Cannella e per rideterminare la pena a Graviano, Tinnirello e Tagliavia.

D’Onufrio, allenatore della squadra di basket di Castellammare del Golfo, fu ucciso a 39 anni, in pieno giorno, in una strada che conduceva da via Ciaculli a Fondo Dragotto. I killer gli scaricarono addosso colpi di lupara, di rivoltella e di una pistola di grosso calibro. Il piede della vittima (sposato e padre di un figlio allora in tenera età) rimase inchiodato sull’acceleratore e il motore fuse, spaccandosi. Questo aveva fatto pensare all’uso di esplosivo da parte degli assassini.

Mannoia raccontò che all’agguato aveva partecipato il fratello Agostino (poi eliminato col metodo della lupara bianca) e indicò gli altri presunti killer. Sul delitto circolarono varie tesi e motivazioni, ma, secondo i giudici di merito, il barone cadde sotto i colpi dei killer di Cosa Nostra perché si era rifiutato di scendere a patti con i boss. Come lui, l’ingegnere Donato Boscia, dirigente della Ferrocementi. Erano cadute così le tesi dei collaboranti e

quelle iniziali degli investigatori, secondo i quali D'Onufrio era stato ucciso perché «confidente» delle forze dell'ordine o perché sostenitore della vecchia mafia contro i nuovi boss. Smentita anche l'ulteriore tesi dei presunti incontri fra Tommaso Buscetta e l'attuale capo della polizia Gianni De Gennaro nella villa di D'Onufrio: gli stessi giornalisti che avevano dato la notizia avevano affermato di essere rimasti vittime di un depistaggio.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS